

MASSIMO NARDELLO*

L'insegnamento accademico della teologia cattolica in Italia Problemi e prospettive

Questo contributo intende offrire alcune riflessioni critiche sulla situazione delle Facoltà teologiche cattoliche regionali presenti sul territorio italiano e sugli Istituti ad esse afferenti. La tesi che si intende sostenere è che queste istituzioni non rientrano a pieno titolo nel profilo accademico, e che sia auspicabile una loro riforma sia per far fronte alle esigenze formative odierne, sia per la necessità del dialogo con il mondo culturale italiano, che è parte integrante della missione della Chiesa nel nostro paese.

This paper sketches some critical insights on the situation of the regional Catholic Theological Faculties existing in Italy and on the other schools related to them. The suggested claim is that these institutions do not fully comply with the academic profile, and that their reform is desirable both to meet today's educational needs, and to support a dialogue with the Italian realm of culture, which is an integral part of the Church's mission in our country.

1. Introduzione

L'intento di questo contributo è quello di offrire alcune semplici riflessioni sul profilo accademico delle Facoltà teologiche regionali presenti nel nostro paese, nonché degli Istituti aggregati, affiliati o incorporati ad esse. Si escluderanno quindi le università pontificie romane, in quanto dotate di caratteristiche e finalità parzialmente differenti. Le considerazioni che seguiranno intendono sia mettere in evidenza alcuni elementi

* Docente di Teologia sistematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose dell'Emilia, ms.nardello@gmail.com

Il presente focus rientra tra i contributi dei soci dell'ATI al dibattito in vista del XXVII Congresso Nazionale che si terrà a Napoli (30 agosto - 3 settembre 2021), presso la Sezione "San Luigi" della PFTIM, sul tema "Fare teologia per questo mondo, per questo tempo".

oggettivi del tema in questione, sia esprimere impressioni e valutazioni di chi scrive, nella consapevolezza che queste ultime rappresentano opinioni in certa misura aleatorie e che quindi possono essere offerte solo come tali al giudizio dei lettori.

La doverosa premessa è che le istituzioni accademiche ecclesiastiche in esame sono il frutto prezioso di un oneroso ma lungimirante investimento di molte diocesi e della Conferenza Episcopale Italiana. Tale investimento è stato motivato dal bisogno di dare vita a una riflessione teologica di qualità che fosse da un lato espressione delle Chiese locali, e dall'altro distribuita in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale per risultare più facilmente fruibile. I benefici già arrecati da queste istituzioni alla missione ecclesiale, in particolare sul piano formativo, sono innegabili e sovrabbondanti. Per questo i cattolici italiani dovrebbero essere molto grati a coloro che quotidianamente lavorano all'interno di tali istituzioni con competenza e passione per offrire il miglior servizio possibile ai numerosi studenti.

Nonostante questi esiti molto positivi, è forse giunto il momento di interrogarsi sull'opportunità di riqualificare o addirittura di ripensare al ruolo di queste istituzioni accademiche, anche in ragione di alcune criticità che sembrano emergere non semplicemente sul piano pratico, ma primariamente su quello progettuale.

2. Chiarimenti terminologici

Come suggerito da una buona metodologia, prima di iniziare la riflessione sul tema in esame vorrei chiarire il senso in cui intendo alcuni termini di particolare importanza, dal momento che essi possono essere legittimamente compresi in modi diversi.

Con *istituzione accademica* intendo riferirmi a un istituto formativo nel quale l'attività didattica è svolta da docenti specialisti che sono tra i vari protagonisti dello sviluppo della loro disciplina in quanto hanno già offerto numerosi contributi specialistici nel loro campo di ricerca, e che sono ancora attivamente coinvolti in tale attività. Il termine *ricerca specialistica* (o *scientifica*) si riferisce invece a un'attività di ricerca che fa parte a pieno titolo del dibattito specialistico di una determinata disciplina e lo fa avanzare in modo creativo, offrendo prospettive innovative e adeguatamente argomentate. In altre parole, questo tipo di contributo è caratterizzato dalla capacità di entrare nella conversazione di una ca-

tegoria di esperti, assumendo il loro linguaggio e intercettando le loro domande, per offrire una proposta originale che consenta a tale conversazione di compiere un passo in avanti su problematiche importanti¹. Va da sé che la preparazione di un contributo del genere suppone la lettura delle principali pubblicazioni già esistenti sul tema esaminato, e parimenti che il suo esito potrà essere compreso solamente da specialisti o da persone con competenze di alto profilo.

La ricerca divulgativa è invece caratterizzata dalla sua destinazione a un pubblico ben più ampio. Essa ha lo scopo di diffondere contenuti già assodati nell'ambito specialistico, oppure di esprimere opinioni su questioni disputate ma senza entrare in dialogo con la bibliografia specialistica già esistente. Si tratta, insomma, di contributi simili agli editoriali, in cui un opinionista propone una sua motivata valutazione su un determinato problema, senza però l'onere di interagire in modo analitico e creativo con le posizioni degli specialisti che lo hanno già affrontato. Il presente contributo, ad esempio, rientra sicuramente in questo ambito divulgativo.

Dunque, la qualità specialistica di un articolo o di una monografia non è data dal fatto di prendere le mosse dalla lettura di alcuni libri, né dal costituire una ricostruzione completa di tutto ciò che di assodato si può affermare su un certo tema. Non si tratta di offrire una trattazione compiuta e organica, ma di esprimere qualcosa di inedito e di ben argomentato sugli interrogativi che animano una comunità di specialisti in dialogo con i contributi più significativi che i suoi membri hanno già prodotto.

Va da sé che in un'istituzione propriamente accademica – nel senso sopra indicato – l'ingresso nel corpo docente e i successivi passaggi a ruoli di maggior rilievo, fino all'ordinariato, richiedono un'adeguata produzione specialistica, e non divulgativa, valutata da una commissione indipendente di professionisti.

Si potrà discutere sulla pertinenza di queste definizioni, ma mi sembra abbastanza evidente che il mondo accademico civile italiano, come pure quello degli altri paesi, ragioni in questi termini. La Legge n. 240 del 2010, ad esempio, identifica il ruolo dell'università nel nostro paese alla luce di una combinazione organica di ricerca e di didattica:

¹ Ho ricavato questa descrizione da una conferenza tenuta nel 2014 da Larry McEnerney, allora Direttore del *Writing Program* presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Chicago, dal titolo «L'arte di scrivere in modo efficace» (cf <https://www.youtube.com/watch?v=vtIz-MaLkCaM>, consultato il 13 aprile 2021).

Le università sono sede primaria di libera ricerca e di libera formazione nell'ambito dei rispettivi ordinamenti e sono luogo di apprendimento ed elaborazione critica delle conoscenze; operano, combinando in modo organico ricerca e didattica, per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica².

Evidentemente la ricerca che consente il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica non può essere identificata con la ripetizione di idee e acquisizioni già assodate, ma con contributi originali. Del resto, i *curricula* dei ricercatori e dei professori delle università statali riportano le citazioni di svariate decine di pubblicazioni specialistiche, spesso superiori al centinaio, i cui gli stessi titoli sono per lo più incomprensibili per i non addetti ai lavori.

3. Le criticità di un progetto

Fatte queste premesse terminologiche, vorrei riassumere la tesi che intendo sostenere in questo contributo nei termini seguenti. Il progetto delle Facoltà teologiche regionali e delle altre realtà accademiche ecclesiastiche ad esse afferenti non rientra realmente nel profilo accademico sopra descritto, e quindi non è idoneo a dar vita a istituzioni in grado di entrare in un dialogo effettivo e paritario con il contesto universitario civile e con il più ampio mondo italiano della cultura. Al contrario, queste Facoltà sono pienamente adeguate a offrire percorsi formativi intraecclesiali di alto profilo, in particolare a coloro che si preparano a svolgere dei ministeri.

Le criticità che determinano queste limitazioni delle istituzioni ecclesiastiche sono, a mio giudizio, le seguenti.

3.1. Ambiguità sul profilo specialistico della ricerca

In primo luogo, non mi pare che nel mondo teologico italiano esista una vera condivisione sulle caratteristiche del profilo specialistico della ricerca. La mia impressione è che non sia così infrequente leggere articoli e monografie che, a differenza del presente contributo, si propongono

² Legge 30 dicembre 2010, n. 240, «Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 10 del 14 gennaio 2011 – Suppl. Ordinario n. 11, Art. 1,1, in <https://www.camera.it/parlam/leggi/10240l.htm> (consultato il 14 aprile 2021).

come studi specialistici – utili quindi anche ai fini dei passaggi di grado nella carriera accademica –, ma che in realtà sono chiaramente di taglio divulgativo. Mi riferisco a lunghe riflessioni personali sviluppate a partire da un confronto minimale con alcuni autori, a collezioni di citazioni di teologi di chiara fama o di prestigiosi autori antichi, a testi di taglio esortativo che spalmano su molte pagine alcune idee abbastanza ovvie e sintetizzabili in poche righe, a riassunti di altre monografie o addirittura di altri articoli con l'aggiunta di poche ulteriori considerazioni poco originali.

Ovviamente nel campo teologico è del tutto legittimo un approccio più narrativo che argomentativo, o più allusivo che analitico. Inoltre, ogni autore ha un suo modo di scrivere, che deve essere oggetto di rispetto e attenzione. A mio parere, però, un contributo scientifico deve comunque sostenere una o più tesi, e queste alla fin fine devono essere fondate in modo rigoroso e razionale (e possibilmente comprensibile, almeno per gli addetti ai lavori). Non possono essere semplicemente affermate come apodittiche opinioni personali di chi scrive e offerte come tali alla simpatica benevolenza dei lettori, o meramente vagheggiate con la bellezza e l'ambiguità di un'ardita parola poetica, o rese oscure e misteriose da inutili complicazioni terminologiche. A mio giudizio, proposte di questo genere, che in modi diversi evitano la fatica dell'argomentazione lucida, possono forse rientrare nella divulgazione, ma non certo nella produzione specialistica.

D'altra parte, giova ricordare che, a ben vedere, le opinioni personali di un teologo – e ancora più quello che ha detto e fatto nella sua vita – di per sé non interessano proprio a nessuno³, se non ai suoi amici, ai soliti curiosi e agli studenti dei suoi corsi, se sono tenuti a riportarle agli esami. Ciò che è importante sono le questioni che si dibattono all'interno di una comunità di persone che riflettono. Dunque, non si può scrivere un articolo o una monografia di taglio specialistico semplicemente per il desiderio di condividere ciò che si porta nel cuore o nella mente, ma occorre chiedersi se quelle idee siano presumibilmente utili a fare avanzare la riflessione comune, specialistica o divulgativa che sia. Il resto deve trovare espressione in contesti relazionali di altro tipo.

³ Anche questa idea è stata ricavata dalla citata conferenza di McEnerney.

3.2. Mancanza di docenti a tempo pieno

La ragione più significativa che spiega questa commistione tra ricerca divulgativa e scientifica è probabilmente data dal fatto che, almeno nell'esperienza di chi scrive, per produrre contributi realmente specialistici occorre lavorare assiduamente e a tempo pieno per molti, molti anni. Non sempre, poi, questo enorme sforzo porta a risultati realmente apprezzabili. La cosa non deve stupire. Si tratta di entrare nel dibattito della comunità degli specialisti della propria disciplina, e non solo di quella del proprio Paese, e questo richiede la pazienza e la fatica di leggere innumerevoli articoli e monografie, di frequentare assiduamente convegni, di interessare dialoghi con i colleghi, e così via. Tutto ciò richiede un'attività a tempo pieno, nel senso molto preciso che il termine ha nei contratti di lavoro.

L'università statale italiana va decisamente in questa direzione. Ad esempio, la citata Legge n. 240 del 2010 stabilisce che

Il regime di impegno dei professori e dei ricercatori è a tempo pieno o a tempo definito. Ai fini della rendicontazione dei progetti di ricerca, la quantificazione figurativa delle attività annue di ricerca, di studio e di insegnamento, con i connessi compiti preparatori, di verifica e organizzativi, è pari a 1.500 ore annue per i professori e i ricercatori a tempo pieno e a 750 ore per i professori e i ricercatori a tempo definito⁴.

Se – con un calcolo molto approssimativo – si distribuiscono le ore di lavoro previste dalla legge per i docenti a tempo pieno su 48 settimane annue, ne emerge che costoro dovrebbero svolgere la loro attività in università per almeno 32 ore ogni settimana. In realtà, l'insegnamento accademico nel contesto civile comporta un impegno molto più oneroso. Oltretutto la stessa legge vieta svariate attività extra accademiche dei ricercatori e dei docenti, soprattutto di quelli a tempo pieno⁵. Si noti, poi, che nell'ambito civile, a differenza di quello ecclesiastico, norme di questo genere hanno un valore effettivo, perché sono oggetto di verifica da parte della Guardia di Finanza, e quindi la loro trasgressione può comportare delle sanzioni molto spiacevoli⁶.

⁴ *Ib.*, art. 6, 1.

⁵ *Ib.*, art. 6, 9.

⁶ Tra i vari articoli disponibili in rete, cf ad esempio I. CIMMARUSTI, «Università, doppio incarico “sospetto” per 3mila prof.», in *Il Sole 24 Ore*, https://www.ilssole24ore.com/art/universita-doppio-incarico-sospetto-3mila-prof-ACYvaXd?refresh_ce=1 (consultato il 13 aprile 2021).

La realtà delle Facoltà teologiche ecclesiastiche regionali – e ancora di più quella degli Istituti Superiori di Scienze Religiose e degli Istituti Teologici Aggregati, Affiliati o Incorporati ad esse afferenti – è del tutto differente. La recente costituzione apostolica *Veritatis gaudium* stabilisce in modo molto laconico che

I docenti, per poter assolvere al loro ufficio, siano liberi da altre incombenze, incompatibili con i loro compiti di ricerca e di insegnamento, secondo quanto è richiesto negli Statuti dai singoli ordini di docenti (cf can. 152 CIC; can. 942 CCEO)⁷.

In ogni caso, al di là di questa norma canonica, anche i professori che secondo gli statuti delle Facoltà teologiche dovrebbero essere necessariamente a tempo pieno – ovvero gli stabili – non sono spesso nella condizione di dedicarsi al loro servizio come i loro colleghi nell'ambito civile.

Quanti sono presbiteri, anche se straordinari o ordinari, non di rado sono nominati parroci o vicari episcopali di settori rilevanti della pastorale diocesana, o sono gravati di altri compiti di rilievo anche al di fuori della loro Chiesa locale. È vero che costoro, vista l'ampia discrezionalità di cui gode un presbitero, possono comunque scegliere quante risorse dedicare a ciascuno dei loro incarichi, ma probabilmente questa possibilità non è tanto una soluzione al problema in esame, quanto piuttosto il segnale di un'ulteriore criticità molto più grave, che affligge la *leadership* nella Chiesa italiana.

In effetti, si ha l'impressione che il compito di insegnamento accademico che è affidato ai presbiteri venga considerato un servizio come gli altri e che quindi possa e debba essere sottomesso al criterio dell'accumulo degli incarichi, necessario in ragione della carenza di ministri ordinati. Insomma, se non è più possibile essere parroci di una sola parrocchia di poche migliaia di abitanti, non si può neppure essere docenti a tempo pieno che svolgono semplicemente un servizio pastorale nel fine settimana.

Per quanto riguarda i professori religiosi, non di rado anch'essi devono rendersi disponibili a svolgere servizi impegnativi nella loro congregazione, a scapito della loro attività accademica. Soprattutto può essere loro richiesto di cambiare sede e incarico, passando da una attività di didattica e di ricerca – magari frutto di anni di duro lavoro – a un altro servizio di tipo diverso in un contesto completamente differente,

⁷ FRANCESCO, *Veritatis gaudium*, 29.

compromettendo così in pochi anni le competenze raggiunte. Se però si assume il modello di ricerca specialistica sopra indicato, si capisce bene come non si possa abbandonarla e poi intraprenderla di nuovo con disinvoltura. È molto difficile entrare in un dibattito specialistico, e non è detto che si abbia la voglia e la capacità di rientrarvi dopo che se ne è usciti per un po' di tempo.

La soluzione potrebbe essere quella di immettere nella ricerca e nell'insegnamento della teologia un numero molto maggiore di docenti laici rispetto all'attuale, eventualmente offrendo loro dei percorsi formativi di taglio spirituale e pastorale che ne completino la formazione intellettuale e quanto hanno potuto ricevere dalle loro comunità cristiane. Dal momento però che costoro non sono remunerati dagli Istituti diocesani per il sostentamento del clero né da una congregazione, l'assunzione di un ampio numero di queste figure anche nelle sole Facoltà teologiche comporterebbe un investimento economico molto alto, che ovviamente andrebbe a gravare sulla Chiesa italiana. Anche se ritengo questa opzione assolutamente auspicabile, non pare che vi sia un'effettiva disponibilità ad andare in questa direzione, forse per il fatto che il ruolo della teologia nel contesto ecclesiale italiano non è così rilevante da giustificare agli occhi dei cattolici – e soprattutto dei presbiteri – un investimento economico di grande portata.

3.3. Eccessiva discrezionalità nel reclutamento dei docenti

Un'ulteriore questione riguarda i criteri con cui vengono cooptati gli insegnanti nelle Facoltà teologiche italiane e negli altri Istituti accademici ad esse afferenti.

Nel mondo universitario civile⁸ si entra nell'attività accademica superando un concorso, in cui sono valutate le pubblicazioni scientifiche che si sono prodotte. Il ruolo di partenza è quello del ricercatore, dal quale si arriva all'insegnamento di solito con una certa gradualità e sotto la guida di un docente ordinario, che ha fatto in precedenza lo stesso faticoso percorso.

La realtà nell'ambito accademico ecclesiastico italiano è purtroppo molto diversa. Non esistono concorsi di sorta per l'accesso alle cattedre, ma semplicemente il preside di una Facoltà teologica o il direttore di un Istituto sceglie di introdurre nell'insegnamento come invitati o incaricati quei docenti che ritiene competenti e idonei, pur con il permesso dei

⁸ Cf Legge 30 dicembre 2010, n. 240, artt. 15-18.

loro vescovi o dei loro superiori religiosi. Il più delle volte, le persone – se in possesso dei titoli accademici richiesti – sono scelte in base alla loro prossimità alla sede della Facoltà o dell’Istituto, ma soprattutto per la stima o l’amicizia di cui godono da parte del preside o del direttore, o di altri docenti particolarmente influenti.

Ora, anche se è comprensibile che in un contesto ecclesiastico si debba essere molto attenti alle qualità personali dei candidati all’insegnamento, in modo particolare alla loro ortodossia e al loro stile comunionale, l’assenza di uno strumento almeno simile al concorso determina un profilo poco accademico di queste istituzioni, almeno per due ragioni.

In primo luogo, la discrezionalità del preside o del direttore può risultare eccessiva, e può addirittura essere fuorviata dalle relazioni personali con il candidato che viene cooptato per la docenza. È vero che per passare dalla condizione di incaricato a quella di stabile occorre un percorso di verifica molto ampio, ma normalmente questo percorso – se realmente sostenuto dal preside o dal direttore – va a buon fine. Difficilmente, infatti, dei docenti ostacolano la carriera accademica di un collega incaricato e ormai già da tempo inserito nell’insegnamento, a maggior ragione se per farlo occorrerebbe mettersi contro chi presiede l’istituzione.

In secondo luogo, questa impostazione impedisce una sana commistione di docenti provenienti da varie “scuole” (ammesso che nel contesto italiano si possa usare in senso proprio un termine di questo genere). Ogni Facoltà teologica o Istituto tende naturalmente a scegliere i propri insegnanti tra coloro che sono stati suoi studenti, e anzi principalmente all’interno dei presbiteri delle diocesi che fanno riferimento a essi, o nel caso dei religiosi tra i membri del proprio ordine. In realtà, un’istituzione realmente accademica dovrebbe avere un respiro molto, molto più ampio. Non si tratta di portare avanti le “tradizioni famigliari”, cioè di difendere linguaggi e prospettive teologiche che hanno fatto la storia dell’istituzione o della congregazione che la regge. Salva l’ortodossia dottrinale e la carità evangelica, le novità dovrebbero essere accolte con interesse, se proposte nel quadro di una rigorosa metodologia teologica e nel rispetto dei criteri di scientificità sopra accennati.

Queste criticità fanno sì che le Facoltà teologiche regionali, come pure gli Istituti ad esse afferenti, abbiano un profilo simile a un’azienda di famiglia, per il fatto che si entra a farne parte non in base a criteri meritocratici – ovvero le pubblicazioni scientifiche che si sono prodotte –, ma grazie a un gioco di relazioni, di sintonie e di equilibri tra orientamenti

e soggetti ecclesiali differenti che non necessariamente finiscono per promuovere le persone più idonee. Anzi, con criteri aleatori di questo genere non si può escludere che vengano immessi nell'insegnamento individui che, al di là della loro correttezza personale e della buona volontà, non hanno le qualità intellettuali per portare avanti una ricerca specialistica, e che quindi finiscono per abbassare il livello complessivo dell'istituzione in cui operano, soprattutto se accedono a ruoli direttivi.

Per affrontare questa criticità, occorrerebbe cooptare i docenti attraverso una forma di concorso che comprenda anche la valutazione delle qualità personali dei candidati, ma che colga anzitutto la qualità della loro ricerca specialistica. Per attuare un orientamento del genere, però, gli studenti che hanno terminato il dottorato dovrebbero avere la possibilità di continuare a fare ricerca fino a produrre un certo numero di contributi specialistici da presentare a un concorso. In caso contrario, ci si troverebbe nella situazione di non avere candidati in grado di concorrere per una cattedra. Tuttavia, mi sembra evidente che un orientamento del genere sia semplicemente impensabile nell'attuale configurazione delle Facoltà teologiche regionali.

3.4. Numero ridotto dei docenti

Queste valutazioni critiche riguardano le istituzioni ecclesiastiche in quanto tali, ma non necessariamente tutti i loro docenti. Anzi, mi sembra evidente che in ogni Facoltà teologica, e forse anche in alcuni Istituti Superiori di Scienze Religiose e Istituti Teologici Aggregati, Affiliati o Incorporati, vi siano alcuni professori di livello universitario, che dopo anni di lavoro a tempo pieno sono arrivati a esprimere una ricerca di alto profilo nelle loro discipline che non ha nulla da invidiare a quella dei loro colleghi delle università statali.

Questo, però, non basta a rendere accademiche le istituzioni ecclesiastiche in cui tali docenti operano. Altro è fare ricerca e insegnare in un dipartimento universitario statale, costituito da almeno 35-40 persone cooptate per concorso e che lavorano a tempo pieno o determinato nel loro specifico ambito disciplinare⁹, altro è trovarsi sostanzialmente da soli o con pochissimi colleghi del proprio ambito disciplinare, magari

⁹ Cf *ib.*, art. 2, 2b. Si noti che il ricercatore o il docente a tempo determinato hanno comunque dei vincoli normativi precisi, che identificano le loro ore lavorative annue nella metà di quelle dei colleghi a tempo pieno. Cf *ib.*, art. 6, 1.

impegnati su molti altri fronti, per confrontarsi ogni tanto su quello che si sta leggendo. In questo quadro, il lavoro in *team*, così importante nel contesto civile, non può decollare.

Ovviamente possono supplire a queste difficoltà le Associazioni teologiche nazionali, che rappresentano un luogo importante di confronto a tutti i livelli, come pure i convegni di Facoltà, in cui possono essere invitati numerosi specialisti di alto livello. Queste opportunità, però, non incidono più di tanto sul livello ordinario della ricerca e della didattica delle istituzioni ecclesiastiche regionali.

4. Un profilo accademico per il servizio alla società

Se si condividono le valutazioni espresse fin qui, risulta evidente che le Facoltà teologiche italiane e gli Istituti ad esse afferenti non possono essere ritenuti realtà accademiche nel senso indicato in precedenza. Ormai ci si trova davanti a un bivio. Occorre scegliere se dare a queste istituzioni ecclesiastiche un profilo realmente accademico, analogo a quello delle università statali italiane, o se prolungare la loro attuale configurazione rinunciando, almeno di fatto, al loro profilo universitario e accontentandosi del loro attuale eccellente servizio formativo per i membri delle comunità cristiane. A mio giudizio, in quest'ultimo caso, varrebbe la pena che le Facoltà teologiche italiane e gli Istituti a esse afferenti abbandonassero esplicitamente il confronto con il mondo accademico civile, che risulterebbe estenuante e inutile, riconoscendo di essere qualcosa di diverso.

Ci si può chiedere, quindi, perché mai la Chiesa italiana dovrebbe scegliere di affrontare una riforma così onerosa delle sue istituzioni accademiche come quella qui auspicata.

A mio parere, un primo guadagno di questa rifondazione sarebbe rappresentato dal dialogo effettivo con il mondo accademico civile e con il più ampio contesto culturale italiano. Esso non deve essere sottovalutato, perché fa parte integrante della missione della Chiesa. Questa, infatti, è chiamata non solo a evangelizzare i singoli individui per guidarli alla fede in Cristo, ma pure ad arricchire la comprensione del significato dell'umano e dell'intera realtà in tutta la società, anche in coloro che non sono interessati a fare propria la scelta cristiana¹⁰. Se la stessa teologia confes-

¹⁰ Su questo punto, cf M. NARDELLO, «La legittimità e il ruolo della teologia cristiana nel contesto pubblico. In dialogo con la visione di David Tracy», in *Rassegna di Teologia* 61 (2020) 461-564.

sionale deve correlare in qualche modo la testimonianza della Tradizione con le istanze della cultura per poter approfondire la dottrina della fede, questa esigenza ermeneutica è resa ancora più necessaria dalla necessità di rivolgersi a tutti i membri di una società pluralista. Un'attività del genere *esige*, a mio giudizio, delle istituzioni teologiche accademiche intese in senso proprio.

Ovviamente tale compito viene svolto pure dalle università pontificie romane e dalle università cattoliche presenti nel nostro paese, nonché dai numerosi intellettuali cattolici che lavorano nel mondo della cultura. Tuttavia, la scelta di riqualificare le Facoltà teologiche regionali e proporzionatamente anche gli Istituti ad essi Afferenti potrebbe comunque essere giustificata per salvare il valore di una riflessione teologica specialistica che interagisca e si sviluppi in sinergia con la ricerca delle istituzioni accademiche civili locali. Se queste ultime non sono mere casse di risonanza di proposte elaborate altrove, neppure le Facoltà teologiche regionali lo dovrebbero essere.

In secondo luogo, occorre ricordare che la divulgazione suppone la prossimità con la ricerca specialistica, e che senza quest'ultima anche la prima finisce per deteriorarsi sempre di più. Per questa ragione, accontentarsi di istituzioni formative che sostanzialmente riecheggiano quanto elaborato in altre istituzioni teologiche geograficamente distanti, significa poter disporre a livello regionale di una teologia divulgativa di sempre minor profilo. Se attualmente il livello delle Facoltà teologiche è comunque molto buono per le esigenze formative ecclesiali, si deve temere che con il tempo, in assenza di una loro riforma, tale livello finisca per decrescere in modo inaccettabile.

Del resto, i futuri ministri ordinati e operatori pastorali dovranno svolgere il loro compito in un contesto culturale in cui sarà normale non essere cristiani. Per evangelizzare in questo contesto, ministri ordinati e operatori pastorali avranno bisogno anche di notevoli competenze teologiche, oltre quelle di base che attualmente ricevono, e quindi di disporre fin d'ora di percorsi formativi almeno di alta divulgazione. Non possiamo permettere che questi giovani, che accedono con generosità e fiducia ai vari servizi ecclesiali, si trovino un giorno impreparati a vivere per la loro parte la missione della Chiesa.